



*Arrivato poverissimo dal Sud il cantastorie Franco Trincale entra nella letteratura*

# Con una chitarra al «Viareggio»

di FILIPPO ABBIATI

**I TESTI DELLE ballate di Franco Trincale, editi da Feltrinelli, sono stati mandati al Premio Viareggio. Dai marciapiedi davanti alle grandi fabbriche della cintura periferica milanese ai tavoli della giuria del massimo premio letterario italiano: questa la metamorfosi di Franco Trincale, siciliano di 34 anni, cantastorie di professione che dal 16 luglio si esibirà anche al «Palermo Pop '70», il festival che vedrà nello stadio della Favorita un pubblico di 40 mila persone per sera.**

Chi è Trincale e cosa gli è successo negli ultimi anni?

«Per capire il mio cambiamento — risponde Trincale — bisognerebbe risalire alle mie origini. Perché sono venuto al Nord? Per gli stessi motivi che hanno spinto fin quassù i braccianti siciliani: il lavoro. Ai tempi che cantavo in Sicilia un compare venuto a Milano a trovare una cognata al suo ritorno al paese mi contò cose strabilianti. Diceva che a Milano in una piazzetta a uno che cantava canzonette buttavano dalla finestra pezzi da 500 lire. E noi li invece si vendeva il biglietto, dopo una cantata, per sole 50 lire.... Il fat-

to è che una volta a Milano, davanti alle fabbriche, cantavo le mie ballate in siciliano e chi si fermava era di nuovo meridionale. Di nuovo il più povero. Compaesani. Ma i milanesi, gli operai dell'Alfa Romeo, perché non si fermavano a sentirmi? Io avevo sì bisogno di guadagnare ma ancora più di farmi capire, anche da loro. E così mi decisi a italianizzare le ballate, a staccarmi dal dialetto stretto. Per capire mi adattavo nel frattempo a motivi come "Guaglione" o "Lazzarella". Certo che appena riprendevo le canzoni politiche, da cantastorie, metà della gente mi piantava lì sul marciapiede con la mia chitarra, le mie due valigie amplificatrici, la mia rabbia. E se oggi sono un poco famoso lo devo alle mie ballate e non certo a "Guaglione": e ne sono fiero. Perché è nelle ballate che c'era allora e c'è ancora oggi l'unico, vero Trincale».

Eppure Franco Trincale nell'esercizio di questo antichissimo mestiere di cantastorie lascia tracce evidenti d'umanità, echi avvertibili di melanconia. Il tono delle sue ballate non è mai livido, il lessico della sua rabbia resta sempre leggibile.

«E persero la testa - non sanno cosa dire - la corda grupp

gruppa - è morto senza colpa. - Lu piangono gli amici - li scontenti e l'infelici - lu piangi la mughghieri - li compagni ferroviari. - Per tre giorni e tre notti - interrogatu a ferri corti - tra fumati e così storti - nella morsa lo stringenu - e chi fumo nta dda notti. - Li pinseri s'annibiaru - era chiusa la finestra - e poi aperta la lassarù. - Era quasi mezzanotti - e alla finestra c'è la morti - e chi feci poi la morti - aspettò fuori la corti - o entrò la balconata - nella stanza affumicata - e annebbiò li sentimenti - di li sperti inquirenti...»: così il prologo della ballata che Trincale ha intitolato «Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli».

Trincale oggi ha lasciato i temi della contestazione siciliana. Non più mafia, non più lupara ma ballate su Pinelli, sui braccianti di Avola, su Battipaglia, sul Movimento studentesco, sugli anarchici, sugli scioperi, su Felice Riva. I quotidiani sono diventati le sue muse ispiratrici. E nel contatto diretto che Trincale ha avuto e continua a mantenere con gli operai (per i quali fa continui spettacoli al chiuso e all'aperto) trova felicità d'espressione, immediatezza nel cogliere le perplessità della piazza, i suoi dubbi, che poi ritroviamo concretizzati puntualmente e con grande semplicità nelle ballate.

Adesso anche per lui è arrivato il disco, l'incisione, la serata ben retribuita. Il cantastorie ha fatto dunque carriera? Si è piegato alla moda, al compromesso, alla pancia piena e alla chitarra ballerina? Trincale nega in un italiano con sapori siciliani fortissimi. Nega e ci invita per il giorno dopo ad andare in fabbrica con lui a sentirlo cantare per gli operai. Perché adesso che «canta italiano» lo capiscono tutti e invece di andarsene via lo invitano nell'intervallo di mezzogiorno a fare politica in musica. Una specie di giornale murale sonoro che contesta, piange e deride.